

## Umberto Vitiello “Vadìm”

Nu gliommeraro è tturnato,  
e 'a storia 'e Ciccillo e Rrafèle v' 'ha cuntato



Come al solito, anche quella mattina mi accingevo a selezionare i messaggi ricevuti in internet, quando notai che uno mi era stato inviato da un napoletano dal mio stesso cognome e *Ciro* di nome. Nella mia famiglia c'era stato un *Ciro*, fratello di mio padre, che però non ho conosciuto, perché morto prima ch'io nascessi. E probabilmente fu il risovvenimento di questo mio zio che mi indusse a leggere subito ciò che mi aveva scritto lui, *Ciro Vitiello*. .

Cominciava col dirmi che s'era rivolto a me, consigliato da chi mi conosce bene e gli aveva dato il mio indirizzo elettronico. Ma che non poteva dirmi chi fosse, perché glielo aveva dovuto promettere.

Mi confidava poi che, su suggerimento di sua cugina, ex insegnante di lettere al prestigioso Liceo Classico Umberto Primo, una decina di giorni prima era stato al Museo dell'Archivio Storico del Banco di Napoli e l'impiegato d'una certa età cui s'era rivolto gli parlò dell'enorme patrimonio di diciassette milioni di storie di personaggi custodito nei ben ottanta chilometri di scaffalature, storie scritte dal 1573 ai nostri giorni. Un tesoro di oltre quattro secoli e mezzo. Dichiarò però che non avrebbe potuto aiutarlo nella sua ricerca se non gli avesse detto il nome del cantastorie di cui voleva sapere.

Il nome lui, *Ciro Vitiello*, purtroppo non lo sapeva e poté solo dirgli che quel cantastorie concludeva ogni suo spettacolo di piazza con le parole: - *“Nu gliommeraro è tturnato, e cchesta storia v' 'ha cuntato”*.

- Quando avete avuto modo di assistere a una performance di questo che si definiva “gliuommeraro”?<sup>1</sup> - gli chiese l’archivista. E quando seppe che si trattava di una sessantina d’anni prima, quando lui, *Ciro Vitiello*, frequentava il primo anno del liceo scientifico, l’impiegato non poté fare a meno di dirgli che lo riteneva strano, perché i “gliuommerari”, compositori di rime e filastrocche, una sorte di giullari e menestrelli, molto simili a dei cantastorie, erano attivi a Napoli nel Trecento e nel Quattrocento<sup>2</sup> e riapparvero solo nell’Ottocento, quando non era raro vedere qualcuno di questi artisti raccontare e cantare storielle a bordo dei tram storici che percorrevano la città. Mentre nel Novecento, cioè quando voi dite di avere assistito a un suo spettacolo di piazza, i “gliuommerari” non c’erano più.

Io uno l’ho visto e l’ho ascoltato con sommo interesse, ben tre volte, e me lo ricordo benissimo – asserì *Ciro*

L’archivista, incredulo e allo stesso tempo incuriosito, ammise che poteva trattarsi di un cantastorie erudito che s’era dato non a caso il titolo prestigioso di gliuommeraro, e gli chiese dove l’avesse visto e in che consistesse il suo spettacolo.

- La prima volta - rispose - lo vidi in Piazza San Domenico Maggiore che aveva già attirato tante persone intorno a sé e si accingeva a dare inizio al suo spettacolo. Io andavo a scuola, ero in anticipo di una mezzoretta grazie a mia madre che mi buttava sempre molto presto fuori casa perché si sentiva in dovere di educarmi alla puntualità, e potei fermarmi ad ascoltarlo. In una ventina di minuti descrisse con la bravura di un grande attore il funerale di un noto magistrato napoletano morto meno di un mese prima. Cominciò coi sei cavalli del carro funebre, facendo sentire con grande meraviglia di tutti i loro nitriti e lo scalpitio rumoroso dei loro zoccoli ferrati sui basoli di lava vesuviana della strada che percorrevano.

---

1 *Gliuommeraro*, autore di “gliuommeri”. In dialetto napoletano gliuómmero sta per gomitolò. In letteratura, componimento poetico in voga nel Quattrocento. *etim.* Latino, neutro “glomus-glomeris”, gomitolò. Con probabile metaplasmo dal neutro al maschile si sarebbe avuto l’accusativo -\*glomerum- che giustificerebbe la voce -gliuómmero- con mutazione metafonetica o/uó e geminazione della -m- postonica, come da camera a cammera. (Nota di Salvatore Argenziano)

2 Autore di gliuommeri fu *Iacopo Sannazaro* (1457-1530). Ne scrisse diversi ma uno soltanto ci è pervenuto. Si tratta di un componimento in dialetto napoletano, in versi endecasillabi con rima al mezzo. Ecco alcuni versi:

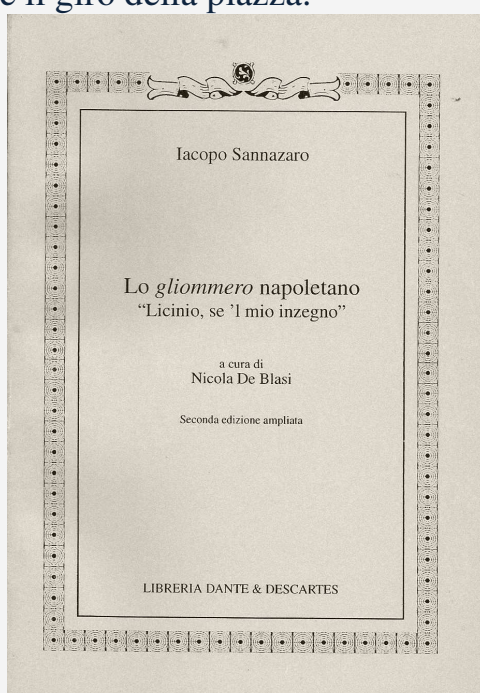
La memoria felice	de re Andrea	
de la suppa 'naurea	si delectava	
et spesse volte usava	gelletina	gelatina
la salza gamillina	et le zandelle	cialdelle
et sopra alle crespelle	zafarana	zafferano
pedeta de putana	et maccharoni	frittelle
con dui o tre caponi	sotterati.	cotti sotto tiesto, sotto coperchio.

(Note di Salvatore Argenziano).

Descrisse poi l'enorme cocchio nero di lusso delle pompe funebri Bellomunno, le cui ampie e robuste vetrate di cristallo laterali consentivano di vedere all'interno la bara poggiata su un panno damascato e ricoperta di splendidi fiori.

Fece quindi sentire il prete e i due chierichetti che cantilenavano una preghiera per i morti camminando dietro al carro. E subito dopo con un sottile lamentoso pianto presentò la vedova sotto il braccio della figlia e della cognata, seguite dai parenti tristi e silenziosi, dietro i quali ci fece immaginare i volti e ci fece sentire i commenti di colleghi e conoscenti.

E descrisse infine la gran massa di gente messasi in coda, tra cui non mancava chi pettegolava e chi non poteva esimersi dal fare qualche battuta spiritosa. In breve, da solo rappresentò protagonisti, personaggi, comparse e cavalli di quel funerale, riscuotendo un grande applauso e l'obolo che ciascuno versò nel cappello con cui fece il giro della piazza.



La seconda volta lo incontrai qualche settimana dopo in Piazzetta del Nilo. E ascoltai da lui una tragicomica litigata di due popolane di un vicolo semibuio del centro storico. Prima la voce dell'una, seguita subito dalla voce più acuta e sonora dell'altra, voci che si facevano via via sempre più stridenti e minacciose, arricchendosi di volta in volta di imprecazioni, frasi dal doppio senso e da sfacciate volgarità. – M'hai scassat' 'e ppalle – disse alla fine una delle due. L'altra, ridendo, le ricordò con sarcasmo che se era ancora femmina di palle non ne aveva di sicuro. E la prima cercò di salvarsi dicendole che le palle che aveva scassato erano quelle di suo marito e, prima di finire la sua frase, l'aggreddì con violenza, la buttò a terra e, afferratala per i capelli, le fece lo strascino fino a quando le vicine di casa non riuscirono a fermarle e a separarle. La terza ed ultima volta è in Piazzetta Divino Amore che lo incontrai e mi misi ad ascoltarlo fino alla fine, facendo ritardo a scuola.

Il Cantastorie, che anche questa volta si definì alla fine gliuommeraro, ci parlò dei due cugini ed amici Ciccillo e Rafèle. Il primo lo definì subito “mbrugliato nato” e il secondo “mbrugliato a vita” Ciccillo a Rafèle voleva bene, ma lo definiva tre volte buono, cioè un fesso qualificato, e non faceva che imbrogliarlo.

Rafèle voleva bene a suo cugino Ciccillo, e tollerava che di tanto in tanto gli fregasse qualcosa. Fino a quando un giorno che gli chiese in prestito altri soldi, si ribellò e alzando la voce, cosa che non aveva mai fatto con lui, gli ricordò che di tutti i prestiti precedenti non gli aveva mai restituito nemmeno una lira. E Ciccillo, interpretato dal cantastorie con un cambio di voce e di tono, lo rimproverò dicendogli che lui, suo cugino Rafèle, pur sapendo in che condizioni economiche si trovava, si era permesso non solo di fargli capire che questa volta non l'avrebbe aiutato, ma perfino di umiliarlo ricordandogli i prestiti che gli aveva concesso in passato. In breve, la discussione andò avanti fino a quando i due cugini si separarono per sempre, Rafèle senza rimetterci altri soldi e Ciccillo liberandosi per sempre dall'impegno di dover pagare i tanti prestiti ricevuti in passato.

Lo spettacolo terminava con la recitazione d'una filastrocca napoletana sul prestito e la lettura d'una poesia sull'imbroglio di Eduardo De Filippo.

Giunto a questo punto del suo messaggio, Ciro Vitiello mi disse che s'era rivolto a me perché l'aiutassi scrivendo un articolo su questi suoi tre incontri di tanti anni prima con un cantastorie che si definiva “gliuommeraro”. Perché, come gli aveva promesso l'impiegato, l'articolo una volta pubblicato lui l'avrebbe potuto inserire nell'archivio del Banco di Napoli, e in tal modo, anche senza il suo nome, quel bravissimo cantastorie sarebbe stato conosciuto e ricordato negli anni a venire.

Io ci ho riflettuto su per qualche giorno e alla fine ho deciso di accontentarlo, limitandomi però ad aggiustare un po' qualche sua frase e aggiungendo la poesia di Eduardo De Filippo e la frase: “Nu gliuommeraro è tturnato, e 'a storia 'e Ciccillo e Rafèle v' 'ha cuntato”

## **'A MBRUGLIATA**

*di Eduardo De De Filippo*

*Pure tu te si' 'mbrugliato  
mmiez' 'o mbruoglio 'e sti mbrugliune,  
cu 'sta vita mbriacata  
cchiù mbriaca d' 'e mbriacune;  
cu 'o pensiero arravugliato  
ca cchiù sta cchiù s'arravoglia,  
e chi aspetta ca se sbrogliata*

*'ave voglia d'aspettà!...  
Primma invece a tempo antico,  
'a matassa se sbrugliava,  
pecché, tanno, 'o cchiù scetato  
te sapeva arravuglià.  
Mo se scetano matina  
tutte quante e 'o mbruglione  
sta sicuro,  
nunn' 'o truove,  
nun se vede: sta mmiscato  
mmiez' 'o mbruoglio  
d' 'a mbrugliata.*